

«I fedeli credono in Cristo non in Casini o Mastella»

■ di Maurizio Chierici

C

ase nuove, vicini sconosciuti, pionierismo dalle radici tagliate. La periferia è la madre che subisce, il centro è il padre che comanda. Trent'anni fa Pasolini la vedeva così pensando agli affari della speculazione urbanistica. Ma Ivrea è una piccola città cresciuta attorno alla cultura olivettiana. Tutti l'hanno respirata e la città si è allargata nel privilegio della modernità e nella forma di un laicismo non negativo verso la religione. La parrocchia di San Giovanni è nata nel 1979. Chiesa circondata dai palazzoni in fila. Chi ha seguito casa per casa l'allungarsi del quartiere è il parroco don Beppe Scopino, 64 anni, prete dal 1968. Ha studiato sociologia nel Belgio di Lovanio, diretto *Il Risveglio*, giornale della curia ed è stato segretario del vescovo Bettazzi che i vescovi conservatori mormoravano «progressista» quando attraversava l'America Latina, presidente di Pax Christi. Con l'aiuto di due obiettori, don Scopino ha aperto un centro sociale per poi lasciare che una cooperativa giovanile lo gestisse con l'aiuto del comune. Nessun problema: gli stranieri che cominciano ad abitare qui e la Chiesa valdese e i fedeli ortodossi (badanti, soprattutto) intrecciano rapporti amichevoli con questo parroco delle ultime case di Ivrea.

Per i suoi parrocchiani è importante che la parola «cattolico» accompagni la parola «politico»?

«La gente non ne tiene conto. Fra gli abitanti del quartiere esiste una divaricazione profonda: 15% neo fascisti e 15% comunisti. Gran parte dei parrocchiani si dividono tra

centro destra e sinistra moderata. Ma guardano ai cattolici in politica con disinteresse. Come in ogni Italia anche i fedeli di oggi non ricordano i parrocchiani anni '50. L'80% è di cultura cattolica, ma solo il 10% frequenta la messa. Resta una certa osservanza per le tradizioni; discreta la percentuale delle prime comunioni ma dai 15 ai 45 anni la maggioranza si allontana dalla Chiesa. Pochi matrimoni, abbastanza battesimi, partecipazione comunitaria minima con qualche ambiguità di stampo popolare. C'è chi va in pellegrinaggio da Padre Pio e non frequenta la messa neppure a Natale».

Come giudicano la fede di una certa politica che se ne proclama bandiera?

«La gente resta estranea. Voglio sottolineare che si è cristiani per la fede in Cristo, non in Casini, Mastella, Fini. Piuttosto hanno creato difficoltà i pronunciamenti del cardinale Ruini nei quali è difficile distinguere i valori della fede dalle prese di posizioni politiche ed elettorali. Invito i fedeli a prendere in considerazione ogni argomento ma a decidere in libertà e responsabilità. Etica e legge non coincidono e la politica ha il compito di legiferare in uno stato dove i cittadini partono da presupposti etici diversi. Questo criterio è bene accolto dai fedeli di questa periferia. Non voglio però nascondere la difficoltà: accanto ad un fondamentalismo cattolico esiste un fondamentalismo laico. Uno scontro esasperato dagli interessi elettorali. Viaggiando con mezzi pubblici ascolto voci estranee a queste tensioni: rincaro dei prezzi, salute. Problemi quotidiani di chi vota».

Pensa che la bioetica sia

diventata uno strumento politico?

«Sono problemi che vanno sperimentati, non ridotti a ideologia. Quando se ne parla in uno dei gruppi insisto sulla distinzione tra piano etico e piano legislativo. Valori con al centro la fede e impegno del legislatore per trovare ele-

menti che possano permettere una buona legge accettata e applicata. Inutili le parole che proibiscono l'aborto quando dilaga l'aborto clandestino. Una legge realista deve fare emergere la clandestinità offrendo soluzioni alternative. Non esiste solo la buona legge cattolica: ci siamo sentiti vicini a Prodi e alla Bindi. Hanno affrontato il problema da cristiani adulti, cioè responsabili, tema uscito dal Concilio. La gerarchia ecclesiastica ha i suoi compiti, il cristiano in politica ha compiti diversi. Il cattolico mantiene personalmente i valori forti, ma quando è impegnato come legislatore non deve fare prediche. L'idea dei valori irrinunciabili vale finché restano valori. Non possono essere imposti».

Di questa individualità si fa un uso troppo disinvolto?

«L'uso disinvolto impoverisce il senso dei valori. Non ho mai chiesto a nessuno se vota centrodestra o centrosinistra. Già ai tempi della Dc imperante molti fedeli prendevano le distanze dalle indicazioni che scendevano dall'altare anche se gran parte di loro finiva per votare Dc. Oggi come ieri vanno evitati facili moralismi, ma la gente si sorprende quando questi valori non accompagnano la vita di chi li proclama: moralisti divorziati, famiglie divise e diverse. I cattolici di questa parrocchia non capiscono gli appelli in difesa di fede ed etica personale. Sono invece disponibili a forme di volontariato».

I suoi credenti cosa pensano degli atei devoti?

«Non li prendono sul serio. Ne capiscono la furbizia elettorale. Un po' come si fa con i volantini che troviamo nelle cassette della posta. Un'occhiata e li si butta via...».

I cattolici in politica non dovrebbero essere presi in considerazione proprio nel momento elettorale?

«Molti politici si rivolgono ai cattolici nell'illusione si tratti di un mondo monolitico. Ma il voto è il risultato di ispirazioni ideali, di analisi socio-politiche e di interes-

si concreti. Questo percorso può condurre i credenti verso opzioni

politiche diverse. Un esempio: il credente che fonda sulla fede la famiglia come sacramento, può valutare la possibilità di forme alternative di unione per rispetto al non credente».

Lei ha diretto «Il Risveglio»,

quindi sa come stampa e Tv possano influenzare le scelte politiche dei lettori cattolici...

«Prendiamo Radio Maria. Molti parrocchiani la ascoltano. È capitato che qualcuno mi abbia confidato di essere rimasto turbato e di vivere sensi di colpa. Immediatamen-

te ho insistito perché smetta di ascoltare queste trasmissioni. Il senso della responsabilità etica è diverso dai sensi di colpa. Non ho notizia di parrocchiani lettori dell'*Avvenire*. Quattro o cinque copie di *Famiglia Cristiana*. Posso solo dire che generalmente i gruppi non considerano la stampa cattolica una stam-

pa libera. Ed è triste. Rischia di far perdere il senso della realtà, da un lato, e di non offrire occasioni di dibattito all'interno della Chiesa. Un giornale cattolico non dovrebbe trasmettere solo l'insegnamento delle gerarchie. Ma fare inchieste: ospedali, sicurezza, assistenza, fiducia».

(2 - continua)